

# L'emozione non esclude il realismo

Il giorno dopo la grande manifestazione di ieri a San Giovanni è necessario domandarsi con quale fisionomia culturale, con quale intento e - in prospettiva - con quale progetto la sinistra e il centrosinistra ha navigato in quella piazza (così simbolicamente senza leaders politici sul palco) e navigherà nel prossimo autunno.

Avevamo già parlato, nel scorso mese, parafrasando l'intuizione di Achille Occhetto all'epoca della «svolta», del bisogno di una rivoluzione copernicana, e cioè di mettere al centro i contenuti e lasciar perdere formule e ingegneria organizzative. L'estate calda che abbiamo vissuto - non certo dal punto di vista climatico e mi riferisco ai movimenti per la sanità in tante regioni, specie meridionali, alle grandi preoccupazioni per l'aumento dei prezzi, al nervosismo di Cisl e Uil rispetto al Governo, alla nuova sensibilità di massa per il tema ambientale (dalla siccità alle alluvioni), al proseguire determinato, senza un giorno di pausa, della marcia giudiziaria e mediatica su Roma da parte della destra italiana - spazza via ogni dubbio sul clima che ci attende nelle prossime settimane. Berlusconi, al culmine di una palese difficoltà di consenso interno, gioca la carta Bush e pensa di trascinare follemente l'Italia nel conflitto armato contro l'Irak, manifesto simbolico della prepotenza e dell'egoismo dei ricchi e dei forti del pianeta.

Per queste ragioni è opportuno domandarsi se siano convincenti le due coppie dialettiche riformisti versus radicali e partiti versus movimenti, proposte da svariati interventi (come quelli recenti di Napolitano e di D'Alema).

Riformisti versus radicali? Si rischia di smarrire, dicono Napolitano e D'Alema, la cultura di governo della sinistra, tanto faticosamente costruita, correndo dietro al radicalismo: intendendo con ciò il giacobinismo dei girtondi, il conservatorismo di Cofferati, l'assenza propositiva dei no-global. Non la penso così e considero questo schema ideologico e fuorviante. Credo che il rischio di una deriva verbosa, incomprensibile e declamatoria dell'opposizione sia figlia di una sinistra senza bussola, della cultura del trionfo della manovra politica, di quel presunto realismo politico che ti fa rinunciare persino a ingaggiare battaglia. Il riformismo non è

un libretto rosso, una tavola dei comandamenti, un codice deontologico. Non ha la maiuscola ed è il contrario del dogmatismo. È conoscenza e analisi della realtà, visione delle forze in campo, individuazione di obiettivi concreti, costruzione di alleanze sociali e politiche. Non mi sognerei mai di dire a Napolitano - tra i primi del vecchio Pci a propugnare una svolta socialdemocratica - o a D'Alema «voi non siete riformisti» perché, per esempio, guardano alle esperienze liberali di Blair con maggiore simpatia di quanto non facciamo io o altri, a cui invece il gran Tribunale dell'Autentico Riformismo nega o discute la legittimità della patente riformista. Confrontiamoci nel merito.

Tre esempi. Primo: il documento dell'ultimo direttivo chiarisce una volta per tutte che i Ds sono d'accordo strategicamente con l'impianto della battaglia della Cgil. Tutto ciò porta a delle conseguenze, che vanno trattate ora nella Conferenza Programmatica: cosa vuol dire per i Ds e per la sinistra fare propria una strategia dei diritti? Cosa vuol dire che i diritti non sono negoziabili? Che correzioni vanno operate per rimettere in gioco una politica di welfare universale? E c'è da rivedere qualche eccesso nelle scelte di privatizzazione - penso al grande tema dell'acqua - fatte in questi anni?

Secondo: dobbiamo correggere, sostanzialmente assecondandolo, un modello di sviluppo e di consumi, o avere la forza, con tutto il realismo e le mediazioni necessarie, e col consenso, di indicarne un altro, alternativo? Propugnare una riduzione dei consumi di petrolio e di emissioni nella biosfera, e un altro modello di consumi - una sobrietà ed una qualità dello sviluppo - è un riformismo assai diverso da quello di chi considera que-

sta civiltà dell'automobile sostanzialmente immutabile. Cambiare e qualificare il modo di consumare e di produrre è un grande obiettivo del riformismo moderno. O è meglio rischiare, a ferragosto, di perdere Praga e Dresda? Possiamo dire oggi a cinesi e brasiliani, domani a africani e ultimi della terra che a loro è negato quello stile di vita che l'Occidente, e soprattutto gli Usa (col costo ridicolo del petrolio) si sono permessi? O dobbiamo avere la forza, come provano a fare Enrico Berlinguer, Willy Brandt e Olof Palme di rimetterlo in discussione?

Terzo: rispetto agli scenari di guerra - e saluto le posizioni espresse ufficialmente dai Ds - come mettiamo in gioco un'iniziativa per fermare questa guerra all'Irak? La sinistra - come suggeriscono Lucio Caracciolo e Ezio Mauro - deve essere della partita, con realismo si aggiunge (realismo o cini-

smo? realismo o subalternità?) per condizionare gli Usa (è una linea, non lo nego: ma verrebbe travolta e assorbita in quella che rapidamente può diventare la terza guerra mondiale) o, come ha fatto Schroeder, indicare all'Europa una strada di intesa con la Russia (e anche con la Cina), di dialogo, di non violenza, di riduzione delle spese militari, di lotta al terrorismo condotta dalla Corte Penale Internazionale?

Ci sono, su questi come su altri terreni, almeno due riformismi, o visioni del riformismo, o forse anche più. L'antagonismo - portatore di critiche vere e fondate alla società - non sa offrire soluzioni. Ma il riformismo per essere credibile deve avere, a mio avviso, quella componente di radicalità e di nettezza imposta dalla realtà attorno a noi. Dico di più: non mi offendo a essere tacciato da radicale. Se c'è un riformismo che non funziona più a me pare infatti quello che lo intende come moderatismo, come corsa al centro, come interscambiabilità con il centro-destra. Occorre, sì, un progetto di società: che non vuol dire un'altra società contro quella in cui viviamo, ma quei valori, programmi, obiettivi che cambino l'asse e gli indirizzi della civiltà contemporanea. Partiti versus movimenti? Dopo lo schiaffo di Piazza Navona si era aperta una stagione di ricerca più aperta.

Nella preparazione del 14 ho visto invece riaffiorare la tesi - tanto in settori dei movimenti quanto all'interno delle forze politiche e dei Ds - della divisione di compiti. Ai movimenti la protesta e ai partiti la proposta. Ai movimenti il necessario radicalismo e ai partiti l'indispensabile moderatismo. Agli uni le emozioni e agli altri il realismo. Allora mi dichiaro, oltre che radicale, movimentista. A D'Alema, come del resto a ognuno di noi, non piacciono gli adulti che si mascherano da giovani per stare in coda ai cortei. A me piace starci a pieno titolo nei cortei - una volta ci insegnavano a prenderne la testa e la guida: non so se è troppo - a me non piacciono neppure i rivoluzionari a vent'anni che diventano conservatori a quaranta, né coloro che pensano che è più facile andare al governo con un vestito buono o con la medaglietta del Rotary club. E perciò penso che la politica non siano solo i partiti: ma anche i movimenti, la società civile, le mille forme di impegno individuale e collettivo. E che noi dobbiamo accettare la nostra parzialità. Non tornerò il partito-società e il partito-tutto di una volta. Per fortuna. Ma non per questo occorre rassegnarsi alla politica-zapping, al tifo per la Miss Italia della sinistra o del centrosinistra, al trionfo del personalismo. La politica a sinistra è partecipazione o non ha senso. È ascolto o non ha senso. È democrazia ad ogni livello, o non ha senso. Le emozioni sono di Moretti, di Cofferati, dei no-global come di noi parlamentari che lottiamo e ci battiamo in aula. Lo sforzo propositivo è di chi ha impegni di rappresentanza istituzionale come di chi opera nella società. Voglio dire a Napolitano, che descrive i no-global come senza proposte, che ho scoperto a Porto Alegre molte più proposte concrete (discutibili, certo: ma concrete) che non in tanti convegni sull'Autentico Riformismo.

E allora il 14 non è stato un gioco delle parti tra emozioni e realismo. È realismo di chi vede la democrazia in pericolo, e chiede che la legge sia eguale per tutti. Se per una volta la società civile si autorganizza e ha la scena, prendiamo questo fatto come un'altra potente spinta a rinnovare i partiti e la politica, ad aprirsi, a uscire dal chiuso dei palazzi, a non avere paura di una società molto migliore di come, spesso, noi ce la descriviamo.

*Il 14 settembre è un'altra potente spinta a rinnovare partiti e politica, a non avere paura di una società molto migliore di come spesso ce la descriviamo*

PIETRO FOLENA

**Italiani di Piero Sciotto**

Castelli: "Nanni Moretti fomenta il terrorismo"

**Ecce Bomba**

Bush: "La guerra la faccio anche da solo"

**Onulaterale**

**Maramotti**



## La piazza serve alla democrazia: guardate la Francia

LEONARDO CASALINO

Nei giorni scorsi, mentre si preparava l'iniziativa di ieri a piazza San Giovanni, si è aperta una discussione sul significato e il ruolo delle manifestazioni di piazza. Vale allora la pena gettare uno sguardo retrospettivo su quello che è successo in Francia negli ultimi dieci anni, un paese a noi vicino per molti aspetti e dove la sinistra ha governato a lungo - dal 1981 all'aprile scorso, quasi ininterrottamente - sia pure nel quadro istituzionale della coabitazione. Un paese, inoltre, dove il rapporto tra partiti e società è da sempre più dinamico, ancora prima della crisi delle due grandi famiglie politiche gollista e comunista, e dove il tasso di sindacalizzazione è bassissimo. La prima immagine che viene in

mente risale al 1990: il 10 maggio di quell'anno dei neonazisti profanarono il campo ebraico di Carpentras; quattro giorni dopo François Mitterand, allora Presidente della Repubblica, partecipò a Parigi al corteo di protesta organizzato dalla comunità ebraica francese. La massima autorità della Repubblica pensò fosse suo dovere manifestare in piazza, unendo con la sua presenza fisica le istituzioni allo sdegno dei manifestanti. In quel modo Mitterand legittimava la forma politica dei cortei, strumento indispensabile in una sana dialettica politica e democratica.

Quattro anni più tardi, nel 1994, i francesi, e in particolare gli insegnanti e gli studenti, sorpresero la classe politica, anche quella di sinistra allora all'opposizione in Parlamento: il 16 gennaio centinaia di migliaia di persone sfilarono in tutta la Francia contro un progetto di legge del governo Balladur che prevedeva l'utilizzo di fondi pubblici per finanziare le scuole private. Così facendo dimostravano ai loro rappresentanti e all'opinione pubblica internazionale che la difesa della laicità della scuola rappresentava ancora un principio fondamentale della democrazia francese. E manifestare, spontaneamente e senza un'organizzazione alle spalle, era il modo migliore per affermarlo.

Nell'autunno del 1997, a seguito di una sconvolgente serie di crimini commessi dai fondamentalisti islamici in Algeria, uomini e donne del mondo della cultura e dello spettacolo decisero che era venuto il momento di reagire: Charles Aznavour, Gerard Depardieu, Michel Piccoli, Isabelle Adjani e tanti altri firmarono un appello per una manifestazione che attraversasse i quartieri arabi del nord-est di Parigi. I partiti furono invitati a partecipare ma senza bandiere di parte. L'invito fu accolto senza proteste e si comprese che quelle personalità potevano più facilmente farsi ascoltare dalla comunità araba. Il corteo fu enorme e si concluse al Parco de la Villette con un discorso di Isabelle Adjani, attrice dalle origini algerine. Sei mesi dopo, nel marzo del 1998, si svolsero le lezioni regionali. La campagna elettorale fu poco coinvolgente e non fu organizzata nessuna grande manifestazione

pubblica in sostegno delle liste unitarie dell'allora "gauche plurielle". La sera dello scrutinio furono in molti a sorprendersi per il buon risultato del Fronte Nazionale e in tre regioni, tra cui l'importante Rhone-Alpes, la destra repubblicana accettò i voti del partito lepénista per formare la maggioranza. Immediatamente quel popolo di sinistra e democratico, che non era stato coinvolto nella campagna elettorale, scese in piazza e in tutta la Francia si organizzarono grandi manifestazioni di protesta. Purtroppo la storia insegna poco e questa primavera, in occasioni delle presidenziali, i fatti si sono ripetuti in una forma ancora più clamorosa ed inquietante: Le Pen al secondo turno, Jospin e la sinistra esclusi dalla sfida per la vittoria

finale. Per quindici giorni migliaia e migliaia di persone hanno occupato, giorno e notte, le piazze di tutto il paese. Jospin non ha nascosto il suo disappunto nei confronti dei molti che prima si sono astenuti o hanno disperso il loro voto e poi hanno gridato alla vergogna e al fascismo. Ma non vi è dubbio che quelle persone hanno cambiato l'agenda politica dei partiti: nessuna manifestazione di rilievo era stata infatti prevista, ad esempio, per il 1 maggio. In pochi giorni è stato organizzato e preparato un corteo immenso, dove gli uomini politici si sono confusi con i manifestanti. Molti erano giovani, giovanissimi che per la prima volta scoprivano l'importanza dell'impegno e della partecipazione politica. Molti per la prima volta sceglie-

vano d'isciversi a un partito. E la speranza di un rinnovamento della sinistra, oggi orfana disorientata del potere, risiede in larga misura nella capacità di saper valorizzare ed utilizzare nel lungo periodo queste nuove energie. Insomma, se la vicenda francese di questi anni può insegnarci qualcosa è proprio questo: la sinistra ha bisogno di una classe dirigente che anche quando esercita il potere non abbia mai timore della piazza. Che la democrazia vive e si nutre della dialettica tra una sapiente opera riformatrice e la passione civile delle persone, che deve essere continuamente stimolata e garantita. L'alternativa è il vuoto in cui possono prendere forma tutti i peggiori fantasmi del nostro tempo.



**cara unità...**

**Quella foto della bandiera Usa**

**Dennis F. Redmont, Associated Press Italia**

Nel complimentarmi per il bel pezzo di Wladimiro Settimelli (*l'Unità* di lunedì 9 settembre) che ricostruisce la storia della bandiera americana a Iwo Jima nel 1945, desidero soltanto precisare che a Joe Rosenthal, il fotografo dell'Ap autore della storica immagine, è servito un 400mo di secolo per scattare la foto e mezzo secolo per smentire le dicerie sul fatto che l'immagine sarebbe posata. La foto è totalmente genuina e Rosenthal si è limitato a scattare successivamente altre fasi dell'innalzamento della bandiera e, soltanto al termine dell'operazione, a mettere in posa un gruppo di marines davanti al drappo ormai in posizione. L'origine delle voci la spiega lo stesso Rosenthal che, alla domanda di un collega, postagli pochi giorni dopo il fatto, se i marines fossero in posa, malauguratamente rispose di sì, ma pensando appunto allo scatto finale di tutto il gruppo di soldati di fronte al drappo.

Robert Sherrod, al tempo corrispondente di Time-Life, diffuse quindi la notizia dicendo che l'ormai celebre immagine era stata scattata più volte a beneficio della stampa presente sul

posto. Successivamente Time-Life ritrattò la notizia e Sherrod chiese scusa a Rosenthal per non averla ben verificata, ma ormai il danno era fatto... Desidero anche far notare che se è vero che l'immagine è stata riprodotta ovunque, né l'autore, né l'Ap hanno mai dato il permesso di commercializzare il celebre scatto, anche se Rosenthal è diventato giustamente famoso, ottenendo per questa immagine, il prestigioso premio Pulitzer.

**Il popolo italiano non c'entra**

**Tino Casali, Anpi Milano**

Il vice presidente del Consiglio on. Gianfranco Fini allo scopo di accreditarsi presso il governo di Israele, ha rilasciato a un giornale di quel Paese una dichiarazione nella quale afferma che gli italiani debbono chiedere perdono per le persecuzioni inflitte agli ebrei dopo le leggi razziali emanate nell'anno 1938. Anche se tardiva, la dichiarazione dell'on. Fini è l'espressione positiva di una autocritica doverosa per chi ha affermato che Benito Mussolini fu il più grande statista italiano del 1900. La dichiarazione non è invece accettabile quando coinvolge tutto il popolo italiano in una responsabilità che fu del fascismo e della monarchia. Quelle leggi non furono volute dal popolo che si sentì estraneo. Anzi, gli italiani antifascisti condussero una lunga e dura lotta anche per la difesa degli ebrei, pagando duramente il loro impegno, con il carcere e con la vita.

**L'unità della famiglia...**

**Paolo Giutella**

Prego di ringraziare di cuore il premier Berlusconi perché è un vero difensore dell'unità della famiglia. Ieri (sabato 14) sapevo infatti dove erano tutti i miei familiari. E come quest'anno tra girtondi, manifestazioni dell'Ulivo, della Cgil, sciopero generale, mai la mia famiglia è stata più unita.

**Una enorme risorsa democratica**

**Lucio Schina**

Ho portato il mio contributo morale in una piazza gremita di normali cittadini provenienti da ogni angolo del paese, uniti per riaffermare quel senso di democrazia e senso dello stato che le ultime vicende politiche avevano profondamente offeso. È stata una manifestazione all'insegna della gioia, del colore, del suo senso squisitamente apolitico, e pur tuttavia profondamente segnato da una volontà di stimolare un nuovo corso della politica del centro sinistra. La presenza di molti esponenti dei vari partiti dell'opposizione è stata da molti interpretata come un deciso segnale di avvicinamento tra la sinistra parlamentare e quell'imponente fermento civile noto come «movimento dei girtondi». Da questa meravigliosa giornata di protesta civile, nonchè di riaffermazione di alcuni dei diritti fonda-

mentali su cui si basa la nostra costituzione, diritti che una destra senza senso vorrebbe limitare a semplice strumento di lotta privatistica, se ne esce con la maturata convinzione che ciò che pochi mesi fa rappresentava una piccola e sparuta rappresentanza indignata, viene oggi ad essere il centro di una enorme risorsa di lotta democratica.

**A San Giovanni c'ero anch'io**

**Francesco Rosi**

Non ho visto sui giornali pubblicato il mio nome negli elenchi degli aderenti alla manifestazione del 14 settembre a Piazza San Giovanni malgrado un mio messaggio di adesione inviato a Centomovimenti e un altro a «I girtondi» per l'appello del maestro Abbado. Ci tengo quindi a precisare tramite l'Unità la mia adesione e la mia presenza alla manifestazione. Grazie.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»